

TUNISIA

IL DESERTO DENTRO

Il viaggio che mi ha insegnato a togliere, non ad aggiungere



di **Peppe Pagano**

TUNISIA. IL DESERTO DENTRO

Il viaggio che mi ha insegnato a togliere, non ad
aggiungere

di Peppe Pagano

SOMMARIO

Introduzione – Non tutti cercano la stessa Tunisia

Capitolo 1 – Il richiamo del Sud

Capitolo 2 – La dignità della sabbia

Capitolo 3 – La donna che scelse il deserto

Capitolo 4 – Il tempo dell'adesso

Capitolo 5 – Raccontare sotto le stelle

Capitolo 6 – Gli amici della strada

Capitolo 7 – Halifa

Capitolo 8 – Non è solo un viaggio

Capitolo 9 – Luoghi che parlano

Capitolo 10 – La cicatrice del mare: cento
chilometri più a nord

Epilogo – Perché scrivo tutto questo

INTRODUZIONE

Non tutti cercano la stessa Tunisia

Non tutti cercano la stessa Tunisia

Tutti organizzano viaggi. Le parole si assomigliano, le immagini si ripetono, le promesse si rincorrono: la strada di Rommel, il deserto, le oasi, le dune al tramonto. “Il meglio che la Tunisia può offrire.” È facile raccontare luoghi. È facile vendere scenari.

Ma la Tunisia non è uno scenario. Non è una cartolina. Non è un elenco di tappe. È una soglia.

In questa terra sono tornato più di sessanta volte. La prima volta ero curioso. Le successive ero consapevole. Dopo un certo numero di viaggi non cerchi più strade nuove: cerchi occhi nuovi. Perché le strade, alla fine, sono sempre quelle; sono i tuoi sguardi che cambiano. All’inizio organizzavo itinerari. Oggi accompagno attraversamenti.

Non mi interessa stupire con l’esotico. Non mi interessa dimostrare di conoscere ogni pista, ogni curva, ogni villaggio. Quello che mi interessa è ciò che succede quando il rumore si abbassa e restano solo le persone.

Il nostro viaggio in Tunisia non è per tutti. Non è per chi vuole solo una vacanza ben confezionata. Non è per chi cerca comfort sopra ogni cosa. Non è per chi misura il valore in stelle di hotel. È per chi ha il coraggio di rallentare. Per chi è disposto a sedersi per terra. Per chi non ha paura del silenzio.

Mi piace pensarmi non come un organizzatore, ma come un uomo che invita altri uomini e donne a camminare insieme per un tratto di strada. Magari seduti intorno a un fuoco, quando la sabbia si raffredda e il cielo diventa immenso, e qualcuno inizia a raccontare qualcosa di sé che non aveva mai detto.

Perché alla fine non restano le dune. Restano le parole. Restano le domande. Resta quella sensazione sottile che qualcosa, dentro, si è spostato.

La Tunisia non è una destinazione da mostrare. È un luogo da attraversare. E ogni volta che torno, non cerco strade nuove. Cerco uno sguardo nuovo.

CAPITOLO 1

Il richiamo del Sud

Non ricordo il giorno esatto in cui ho deciso di andare in Tunisia. Ricordo però il momento. Ero davanti a una cartina di carta, di quelle vere, che si piegano male e si consumano agli angoli. Non uno schermo. Non una mappa digitale che puoi ingrandire e rimpicciolire con due dita. Una carta geografica che devi toccare.

Il mio dito scese lungo l'Italia, attraversò il mare e si fermò su una parola che avevo sempre visto senza davvero guardarla: **Tunisia**.

Non era semplice curiosità. Non era nemmeno desiderio di esotico. Era attrazione. Il Sud ha sempre avuto qualcosa di magnetico. Non promette ordine, sicurezza o controllo. Promette verità. Per noi europei la Tunisia è stata a lungo un'idea prima ancora che un luogo: Africa, deserto, caldo, instabilità. Parole che anticipano il giudizio. Parole che proteggono.

Ma io non cercavo l'Africa. Cercavo il silenzio.

Chi organizza viaggi in moto rischia di inseguire la perfezione: curve, asfalti e hotel impeccabili. Ma la perfezione, dopo un po', diventa sterile. Il deserto non è perfetto. È nudo. Quando dissi per la prima volta: "Andiamo in Tunisia", vidi negli occhi di qualcuno entusiasmo e in quelli di altri dubbi. "È sicura?" "Ma non è Africa?" "E se succede qualcosa?"

Dietro quelle domande non c'era solo prudenza. C'era un confine. E la moto, in fondo, serve

proprio a questo: a spostare i confini. Non solo quelli geografici, ma soprattutto quelli interiori.

La Tunisia non è lontana. È a poche ore di nave. Eppure, è distante anni luce dal nostro concetto di comfort. Nel deserto il tempo non si misura con l'orologio. Si sente nel respiro. Si sente nella luce che cambia. Si sente nel vento che sposta la sabbia senza chiedere permesso.

Ricordo il primo tramonto tra le dune. Le moto spente. Il casco tolto. Il vento che passava tra i capelli. Nessun rumore artificiale. Nessuna rete. Nessuna distrazione. In quel momento ho capito che la Tunisia non è un viaggio da fare. È un viaggio che ti attraversa.

Il deserto non è vuoto. È pieno. Pieno di pensieri che rimandi da mesi, di domande che non vuoi affrontare, di silenzi che ti mettono a disagio. E mentre guidi in quell'immensità non puoi scappare. Non puoi distrarti. Puoi solo ascoltare.

Ho imparato una cosa semplice, ma non facile: più togli, più resta l'essenziale. Rimane il gruppo. Rimane la strada. Rimane il tuo respiro dentro il casco. Rimani tu. La Tunisia non è stata una semplice destinazione nel calendario. È stata una soglia. E quando attraversi una soglia, non torni mai identico a prima.

CAPITOLO 2

La dignità della sabbia

Scendendo verso Sud il paesaggio cambia gradualmente. Le città si fanno più piccole. Le case più semplici. I colori meno ordinati. La sabbia non

è ancora dominante, ma è già presente. Si infiltra negli spazi, nelle pieghe, nelle strade.

E poi, improvvisamente, arrivano loro. I bambini. Scalzi. Con i piedi sporchi di terra. Con occhi luminosi. Ti corrono incontro come se fossi una festa ambulante. Non chiedono denaro. Non chiedono regali. Non tendono la mano. Sorridono.

Ogni volta mi domando cosa vedano quando guardano noi. Un motociclista europeo bardato di protezioni. Casco integrale, stivali tecnici, giacca rinforzata. Sembriamo astronauti. Forse ai loro occhi siamo uomini che hanno bisogno di proteggersi da tutto. Loro camminano scalzi, ma con una serenità che non dipende da ciò che possiedono.

Non mi colpisce la povertà. Mi colpisce la dignità. Non c'è vittimismo. Non c'è rabbia. Non c'è pretesa. C'è presenza. In quello scambio silenzioso capisci qualcosa di scomodo: noi viaggiamo per sentirci vivi. Loro lo sono già.

CAPITOLO 3

La donna che scelse il deserto

Non eravamo nel deserto quella sera. Eravamo nella sua casa, a Douz. Fuori, la città viveva il suo ritmo normale. Il deserto era vicino, ma ancora oltre il confine urbano.

Lei non era più giovane. Non aveva l'aria di chi vuole dimostrare qualcosa. Non parlava con entusiasmo teatrale. Parlava con calma. Stava decidendo di lasciare tutto per tornare a vivere nel

deserto. Non per bisogno. Non per fuga. Per scelta.

La stanza era semplice. Una luce calda, pochi oggetti. Non c'era dramma nella sua voce. Mi guardò e mi fece una domanda: *“Tu hai mai visto le stelle di notte nel deserto?”*

Non lo disse per fare poesia. Lo disse con serietà. Per lei quello era il più grande desiderio, la vera grandezza della vita. Non parlava di successo, di sicurezza economica o di comodità. Parlava di cielo. Aveva capito che molte certezze ci tengono al riparo, ma non ci fanno sentire vivi. Il deserto non promette protezione. Promette verità.

La sua decisione non era impulsiva. Era consapevole. Voleva vivere sotto un cielo così grande da ricordarle ogni notte quanto fosse piccola e, proprio per questo, parte di qualcosa di immenso. In quel momento mi sono chiesto quante volte avessi davvero guardato il cielo senza pensare al giorno dopo.

La sua domanda non cercava risposta. Cercava consapevolezza. E ho capito che la bellezza non è possedere: è contemplare. Forse il deserto non è un luogo. È una scelta.

CAPITOLO 4

Il tempo dell'adesso

Dopo quella sera a Douz, la domanda sulle stelle mi rimase addosso. Non era solo una frase suggestiva. Era uno specchio. Noi occidentali viviamo nel tempo del “poi”. *Poi sarò più tranquillo. Poi mi godrò la vita. Poi avrò il tempo di guardare il cielo.*

Il “poi” è la nostra anestesia. Ci raccontiamo che stiamo costruendo qualcosa di migliore, ma intanto perdiamo l'unica cosa che possediamo davvero: l'adesso. Nel deserto questo trucco non funziona. Non puoi rimandare il vento. Non puoi posticipare il tramonto. Non puoi chiedere alla notte di aspettare che tu finisca una telefonata.

Il deserto ti obbliga alla presenza. Quando attraversi il Chott el Jerid e il bianco ti avvolge da ogni lato, non c'è distrazione che tenga. Sei dentro un'immensità che non ha bisogno di te per esistere. E in quell'istante capisci che non sei il centro. Sei parte.

Forse il problema non è ciò che possediamo. È ciò che rincorriamo. Abbiamo trasformato la ricerca in uno stato permanente. Sempre un obiettivo, sempre un miglioramento, sempre una prossima tappa. Ma quando smettiamo di essere semplicemente presenti?

La semplicità non è povertà. È concentrazione sull'essenziale. La bellezza non è accumulo. È sottrazione. Nel deserto non aggiungi: togli. E più togli, più vedi.

CAPITOLO 5

Raccontare sotto le stelle

C'è un momento, durante il viaggio, che per me vale più di qualsiasi strada: la cena nel deserto.

Arriviamo quando il sole sta scendendo e la luce si fa morbida. Le moto si spengono una alla volta, come animali stanchi che si accovacciano. Per terra ci sono tappeti. Solo tappeti. Ci sediamo lì,

allo stesso livello. Nessuna sedia. Nessuna gerarchia. La sabbia sotto non divide, sostiene.

All'inizio si ride. Sempre. C'è la goliardia, le battute che si ripetono, gli scherzi che diventano tradizione. Il viaggio è anche leggerezza. Poi qualcosa cambia. Il buio si fa più profondo. Il fuoco si accende. Le parole si fanno meno rumorose.

In quei momenti mi piace raccontare. Non imprese eroiche, non itinerari. Racconto vita. Parlo di scelte sbagliate. Di paure affrontate. Di sogni che sembravano impossibili. Parlo di fragilità. Nel deserto le parole false cadono da sole. E mentre parlo, guardo gli occhi di chi ascolta. A volte qualcuno si commuove. A volte il silenzio diventa più eloquente di qualsiasi discorso.

Poi tiro fuori un foglio. Leggo poche righe di *Ode alla vita*: “*Lentamente muore chi non viaggia, chi non legge, chi non ascolta musica...*”

Mi fermo lì. Non serve altro. Sotto quel cielo immenso, quelle parole non sono citazione. Sono realtà. Non c'è applauso. C'è silenzio. Un silenzio pieno. E in quel silenzio capisci che il viaggio non è accumulare chilometri. È non anestetizzarsi.

CAPITOLO 6

Gli amici della strada

La Tunisia non è solo paesaggio. È relazione. Ci sono amici che incontro lungo il percorso da oltre vent'anni. Gli stessi abbracci, gli stessi sorrisi. Il tempo sembra essersi piegato su sé stesso. Nel frattempo, i nostri figli sono cresciuti. Sono

diventati uomini e donne. Hanno preso la loro strada.

E noi abbiamo perso un po' di giovinezza. Qualche capello in meno, qualche acciaccio in più. Ma non abbiamo perso i sogni. Forse li abbiamo ridimensionati. Forse li abbiamo resi più concreti. Ma non li abbiamo lasciati andare.

E poi c'è Patacca. Il soprannome nasce da una moneta falsa che cercò di rifilarmi anni fa, con l'aria più innocente del mondo. Ogni volta che ci vediamo la storia viene raccontata di nuovo. Con le stesse pause. Le stesse esagerazioni. Le stesse risate. Non importa quante volte l'abbiamo sentita. Conta il rito. Conta la conferma che siamo ancora lì. Finché ridiamo così, non siamo diventati vecchi davvero.

CAPITOLO 7

Halifa

A Monastir c'è Halifa. Piccolo, minuto, quasi discreto. È il guardiano del Mausoleo dedicato a Habib Bourguiba, ma per noi è molto di più: è il volto dell'accoglienza.

Ogni volta che arriviamo con il rombo delle nostre moto, lo vedo spuntare con un sorriso che illumina tutto il piazzale. Ci viene incontro felice, ci abbraccia tutti, uno per uno, con un calore che ti fa sentire subito a casa. Poi, con un gesto deciso della mano, ci indica il posto d'onore: ci fa parcheggiare le moto proprio lì, in totale sicurezza, davanti alla maestosità del Mausoleo. È il suo

modo di dirci che siamo ospiti graditi, che sotto la sua sorveglianza non dobbiamo temere nulla.

Vederlo muoversi tra quei giganti di marmo fa riflettere. Nel 2015, Halifa sventò un attentato contro la polizia nella sua città. Non lo racconta con orgoglio, non lo racconta quasi mai. Per lui è stato naturale; ha agito per istinto, per senso del dovere, per un profondo, viscerale rispetto della vita.

Halifa non si definisce eroe. E forse proprio per questo lo è davvero. Ogni volta che ci incontriamo, la sua presenza mi ricorda che il rispetto è la base di tutto: per le persone, per i luoghi, per chi è diverso da noi. Nel suo modo di stringere la mano c'è fermezza, ma mai arroganza. Nel suo modo di vegliare sulle nostre moto e sui nostri racconti, c'è la dignità di un uomo giusto.

Mi ha insegnato che la grandezza non ha bisogno di fare rumore. È una coerenza quotidiana, fatta di gesti semplici, di abbracci sinceri e di una vigilanza silenziosa che profuma di pace.

CAPITOLO 8

Non è solo un viaggio

Il rapporto che nasce durante questi viaggi è diverso. Non è cliente-organizzatore. È umano. Si passa dalla goliardia alle lacrime. Succede davanti a un tramonto. Succede mentre qualcuno racconta un pezzo della propria vita che non aveva mai condiviso. E in quei momenti capisci che non stai guidando un gruppo: stai accompagnando persone.

Un viaggio deve essere emozione. Hotel e strade sono struttura. L'emozione è sostanza. È quello che resta quando torni a casa. La Tunisia non ti cambia per le strade che percorri. Ti cambia per ciò che senti mentre le percorri.

CAPITOLO 9

Luoghi che parlano

Ci sono luoghi che si visitano. E ci sono luoghi che ti interrogano. La Tunisia non si limita a mostrarsi: ti guarda. E mentre credi di attraversarla, in realtà sei tu ad essere attraversato.

Kairouan – Il tempo che non ti appartiene

Kairouan non è soltanto una città sacra. Non è solo pietra chiara, cortili silenziosi, minareti che si stagliano contro il cielo. È ritmo. Il richiamo del muezzin si alza nell'aria come una vibrazione che non chiede spiegazioni. Non cerca consenso. Esiste. E in quel suono c'è qualcosa che destabilizza noi occidentali: non tutto gira intorno al nostro tempo. Noi viviamo di orari, di agende, di notifiche. A Kairouan il tempo non si misura: si celebra. Il richiamo non è solo preghiera. È interruzione. È invito a fermarsi. E fermarsi, per noi, è quasi un atto di ribellione. La bellezza qui non è monumentale. È spirituale. È la consapevolezza che non siamo il centro.

El jem – L'illusione dell'eternità

Poi c'è l'Anfiteatro di El jem. Un gigante di pietra nel mezzo della pianura. Cammini sotto quelle arcate e senti il peso di un impero che si credeva eterno. Ogni blocco di pietra è una dichiarazione

di potere. Eppure, il tempo ha continuato a scorrere. Le gradinate sono rimaste. Le certezze no. El jem non è solo un monumento. È un ammonimento. Ogni civiltà crede di essere il punto più alto della storia. Ogni epoca si considera definitiva. Ma tutto passa. La bellezza qui non è grandezza: è fragilità. È la consapevolezza che ciò che oggi sembra solido, domani sarà rovina. E forse questo ci rende più umili.

La Strada di Rommel – L'ego e la discesa

Per un motociclista è una tentazione pura. Curve che si susseguono senza tregua, tornanti disegnati per essere affrontati con decisione. Un nastro d'asfalto che invita a dimostrare qualcosa. La prima reazione è istintiva: accelerare. Ma quella strada va fatta in discesa. E va fatta piano.

È un paradosso. Proprio lì, dove la tecnica ti spingerebbe a dimostrare abilità, la Tunisia ti chiede disciplina. La discesa diventa simbolo. Non è il momento di conquistare, è il momento di contemplare. Le curve si susseguono come domande e il paesaggio si fa sempre più spoglio, quasi lunare.

Ma la vera magia è ciò che accade oltre il manubrio. Mentre scendi, l'immensità del Chott el Jerid si spalanca esattamente dinnanzi a te. Non è una presenza laterale, è un orizzonte infinito che ti viene incontro a ogni tornante. Lo vedi lì, dritto davanti alla tua ruota anteriore: un oceano di sale bianco che sembra risalire verso di te mentre tu perdi quota. È un bianco che non ha fine e che riempie ogni centimetro della tua visuale, costringendoti a guardare nell'abisso di luce che ti aspetta a valle.

È durante questo cammino, con quel riverbero accecante dritto negli occhi, che capisci: la strada non era il fine, ma una preparazione. Il Chott è lì davanti a ricordarti la tua piccolezza mentre scendi. La lentezza non è una rinuncia, è l'unico modo per non farsi travolgere da una bellezza che ti punta dritto al petto.

Il motociclista che sa rallentare mentre il Chott gli esplode davanti agli occhi è l'unico che sa vedere davvero.

Il Chott el Jerid – Lo specchio del vuoto

Il Chott non è solo un lago salato. È uno specchio. Non riflette il tuo volto: riflette la tua interiorità. Non c'è ombra, non c'è rumore, non c'è punto di riferimento. Il cielo e la terra si confondono. Il bianco diventa infinito. Il silenzio non è assenza: è presenza assoluta. In quell'immensità capisci che non puoi riempire tutto. Non puoi spiegare tutto. Non puoi controllare tutto. E forse non devi. La bellezza qui non è spettacolo: è spaesamento. È perdere i confini per ritrovarne altri più profondi.

Dalla preghiera di Kairouan alla pietra di El Jem, dalla disciplina della Strada di Rommel all'immensità del Chott, la Tunisia compone una lezione silenziosa. Ti insegna che la bellezza non è ciò che ti esalta, ma ciò che ti ridimensiona. Non è ciò che ti mette al centro, ma ciò che ti fa sentire parte. Se torni a casa con le stesse convinzioni con cui sei partito, forse hai attraversato luoghi, ma non hai attraversato te stesso.

CAPITOLO 10

La cicatrice del mare: cento chilometri più a nord

Anni fa, quando mia figlia terminò il liceo, non le regalai un orologio o un viaggio in una capitale europea. La portai in Tunisia. Non era un premio, né una vacanza di svago. Caricammo i bagagli e partimmo. Non volevo spiegarle nulla. Non volevo farle la lezione sulla vita stando seduto sul divano di casa. Volevo che il mondo le entrasse negli occhi senza filtri. Volevo che si ponesse, da sola, l'unica domanda capace di cambiare un essere umano: *«Cosa significa, per il mio destino, essere nata appena cento chilometri più a nord?»*

Cento chilometri. Sulla carta geografica è una distanza ridicola, lo spazio che percorri in un'ora di autostrada. Ma nella geografia dell'anima è un abisso insormontabile. Cento chilometri sono la linea invisibile e spietata che separa il diritto dal bisogno, la scelta dalla necessità, la sicurezza dal dubbio. È quella manciata di miglia marine che decide se sarai tu a viaggiare per il mondo su una moto lucida o se sarai il bambino scalzo, col viso segnato dal sole, che guarda quella moto passare sognando l'impossibile.

Non le dissi mai: *«Guarda come sono poveri»*, né tantomeno: *«Apprezza quello che hai»*. Sarebbe stata retorica spicciola, un modo per lavarsi la coscienza. La lasciai semplicemente lì, in mezzo alla polvere. La lasciai camminare tra i villaggi dove le case hanno il colore della terra, respirare il vento secco che sa di sale e deserto, e incrociare lo sguardo fiero di chi non ha nulla, se non la propria dignità. Volevo che il deserto le parlasse con la sua voce cruda. Perché le spiegazioni dei padri spesso

chiudono le orecchie; le domande che nascono dal silenzio, invece, spalancano il futuro.

Oggi mia figlia vive e lavora in California, dove si occupa di **studiare l'infinitamente piccolo, le leggi invisibili che reggono l'universo**. È una scienziata che indaga ciò che non si vede ma che costituisce l'essenza stessa di tutto ciò che tocchiamo.

E ogni volta che la guardo, nel segreto del mio cuore, penso che forse quella sua capacità di andare oltre la superficie, di cercare la verità nel cuore delle cose, si sia accesa proprio lì, tra le pietre e il silenzio della Tunisia. Forse, in quel viaggio, ha compreso che la realtà non è mai solo ciò che appare. Ha capito che la fortuna di nascere dalla parte "giusta" del mare non è un merito da esibire, ma una variabile del destino che impone una responsabilità.

Dalla polvere di un villaggio tunisino ai laboratori della California, il filo conduttore è lo stesso: la consapevolezza che il privilegio non è un punto d'arrivo, ma un debito che abbiamo verso il mondo. Un punto di partenza per cercare di capire, e poi restituire, qualcosa di più grande.

La Tunisia, per me, non è mai stata solo sabbia e orizzonti da attraversare. È un promemoria piantato nel mezzo del Mediterraneo. Mi ricorda che la vita è fragile, che la geografia non è mai neutrale e che la bellezza non è un paesaggio da collezionare, ma una possibilità da proteggere.

Scrivo questo perché a volte dimentichiamo che basta un soffio di vento o una corrente diversa per trovarsi dall'altra parte. La nostra vita non è

scontata. È un dono immeritato. È un privilegio che porta con sé un'interrogazione incessante: **«Adesso che hai avuto gli strumenti per capire l'essenza delle cose e la forza di arrivare fin qui, cosa ne farai della tua vita?»**

EPILOGO

Perché scrivo tutto questo?

Me lo sono chiesto anch'io. Perché raccontare la Tunisia? Non scrivo per spiegare la Tunisia: lei non ha bisogno di me. Non scrivo per insegnare, né per convincere qualcuno a partire. Chi deve partire, parte.

Scrivo perché ho bisogno di dare un nome a quello che mi succede dentro. Scrivo perché il deserto non è solo sabbia: è uno specchio. E quando ti guardi nello specchio del deserto non puoi mentire. Vedi le tue paure, le tue ambizioni inutili, il rumore che ti porti dietro. Ma vedi anche ciò che resta quando togli.

Scrivo per non dimenticare. Per non tornare a casa e lasciare che tutto venga inghiottito dalla fretta. Per non trasformare il deserto in un semplice ricordo da album fotografico. Scrivo perché la bellezza, se non la racconti, rischia di scivolare via.

Ma soprattutto scrivo per me. Per ricordarmi che la vita non è qualcosa che deve arrivare: è qualcosa che accade. Adesso. E se un giorno, rileggendo queste pagine, mi accorgerò di aver ricominciato a correre senza motivo, spero che una frase mi fermi. Magari quella domanda: *“Hai mai visto le stelle di notte nel deserto?”*

Se riuscirò a continuare a guardarle, anche quando non sarò lì, allora saprò che questo viaggio non è stato solo un percorso. È stata una scelta.

© 2026 Peppe Pagano
Tutti i diritti riservati.
Prima edizione 2026